



No future?

Enrico Castelli Gattinara*

E poi?

Chi non ha mai fatto progetti? Chi non ha mai pensato a quanto accadrà, a cosa avrebbe potuto fare se..., a cosa succederà quando... Ogni intenzione, ogni azione e persino ogni pensiero è già un progetto, una proiezione di sé e del mondo circostante, dei propri cari, del gruppo e della collettività cui si appartiene verso qualcosa che ancora non è presente, ma che lo sarà. E lo sarà, spesso, proprio grazie a quello che stiamo facendo adesso e abbiamo fatto prima. Salvo talvolta sorprenderci per non essere come lo avevamo pensato. Parlare e pensare sono essi stessi un progetto proiettato verso un futuro immediato o remoto sulla base di un presente e grazie a un passato che viviamo e abbiamo vissuto. Quando sto andando a comprare il giornale, ho già lasciato dietro di me il portone di casa, il marciapiede scorre sotto i miei piedi e sono quasi sicuro che arriverò all'edicola e che troverò il quotidiano che ho intenzione di leggere. Allo stesso modo, quando lo chiedo, ho acquisito in passato certe abilità espressive e certe conoscenze morfologico-grammaticali della mia lingua, uso determinate parole e ho tutte le intenzioni di usarne altre, perché altrimenti il mio giornalaio non mi capirebbe (anche se sa già cosa chiederò, e in questo gioco di passato-futuro sta preparando nel presente la copia da darmi). Ma osservando il banco potrei sempre essere attratto da una nuova pubblicazione, da un inserto o da una rivista che non avevo mai chiesto prima: nessuno, nep-

* Direttore della rivista *Aperture*, filosofo, docente universitario.

pure io potrei prevederlo o saperlo in anticipo. Ciò che accadrà può sempre cambiare ciò che è e ciò che è stato. Potenza del futuro sulla fattualità del presente e l'ineluttabilità del passato.

C.G. Jung ha scritto: "L'oggi non ha senso se non è posto fra l'ieri e il domani. L'oggi è un processo di transizione che si stacca dall'ieri per andare verso il domani. Colui che lo intende in questo modo ha il diritto di considerarsi moderno"¹.

Il futuro è il tempo "a venire", da cui il sinonimo "avvenire" che ha siglato la nostra modernità. Indica ciò che non c'è ancora. Tempo difficile, difficilissimo, perché contrariamente al passato non è ineluttabile, e contrariamente al presente è concepibile. I filosofi sanno che il presente non è concepibile almeno dal V secolo con Agostino, quando in alcune splendide pagine delle *Confessioni* si interrogava sul tempo come su una delle cose più difficili da pensare, e si chiedeva quale fosse questo presente, che nel momento in cui viene detto o pensato già è trascorso, già non c'è più². Sanno anche che il passato, per il fatto di essere stato, è ineluttabile nel senso che nulla e nessuno può modificarlo (se non fantascientificamente e contraddittoriamente con una macchina del tempo). Ed è già strano il fatto che qualcosa d'impensabile, di inafferrabile e di inconcepibile come il presente riesca immediatamente a produrre l'ineluttabilità del passato. L'inconsistente che genera il consistente.

Sul futuro però le difficoltà aumentano ancora: è un tempo che non esiste (ancora), e perciò aperto a tutte le possibilità, le quali però quando si attualizzano nel momento presente immediatamente – e inconcepibilmente – si trasformano nella solidità inviolabile del passato.

I filosofi si sono posti spesso il problema del tempo, proponendo soluzioni anche molto diverse fra loro. Raramente hanno proposto soluzioni definitive. Eppure il segreto del tempo ci fa assistere a qualcosa che non esistendo, esiste, passa all'esistenza, diventa ineluttabile. Come la vita. Come ogni cosa, a pensarci bene. Compresa l'idea. Resta aperto il problema se questo movimento sia veramente un passaggio, se avvenga sempre sullo stesso piano o su una stessa linea, se sia aperto o chiuso, se sia continuo o discontinuo, lineare, circolare o intermittente. Resta aperto ciò che l'apertura significa in sé: un contatto possibile, un'uscita e un'entrata attraverso qualcosa che lo permette, pura possibilità. L'essenza del futuro: costruttiva quanto distruttiva, quando non orribilmente indifferente.

Ironia della prima metà del XIX secolo:

*... Or tutto intorno
una ruina involve
dove tu siedì, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo
che il deserto consola. A queste piagge
venga colui che d'esaltar con lode
il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
è il gener nostro in cura
all'amante natura. E la possanza
qui con giusta misura
anco estimar potrà dell'uman seme,
cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
con lieve moto in un momento annulla
in parte, e può con moti
poco men lievi ancor subitamente
annichilare tutto.
Dipinte in queste rive
son dell'umana gente
le magnifiche sorti e progressive³.*

Il fiore è la ginestra sulle pendici del Vesuvio, testimonianza dell'ironica e terribile ambiguità della natura che distrugge catastroficamente e al tempo stesso caparbiamente nasce, si rigenera e resiste.

Progresso a venire

Il futuro è stato un riferimento costante della nostra civiltà occidentale moderna, dalle "magnifiche sorti e progressive" di Leopardi alle grandi ideologie che in nome della società futura da realizzare hanno condizionato la storia. Il mito del progresso, com'è stato chiamato, ha caratterizzato lo sviluppo industriale che dalla seconda metà del Settecento ha accompagnato la convinzione che si potesse veramente realizzare un mondo "migliore". Le più diverse filosofie della storia che dalla fine del XVIII secolo in poi si sono succedute hanno sempre voluto argomenta-

re e spiegare che fra il passato e il futuro il cammino non poteva che essere in crescita e progressivo, malgrado le pause o i riflussi che inevitabilmente condizionano la nostra imperfetta condizione umana. Per più di duecento anni gli esseri umani hanno concentrato i propri sforzi sociali, politici, tecnici, economici, etici e civili in vista della possibilità di realizzare un futuro migliore del presente e del passato. A differenza delle epoche che hanno preceduto la modernità, quando lo scopo principale della vita collettiva era quello di mantenere costante l'assetto sociale e di conservare lo stato di cose di cui la tradizione era garante, la fiducia nella possibilità di rendere migliori le cose in futuro ha mobilitato masse enormi di persone, ha stimolato la ricerca scientifica e tecnologica, ha permesso il distacco critico dalla tradizione.

Senza avere una data di nascita identificabile con precisione, l'epoca delle Grandi Speranze (poi delle Grandi Ideologie) ha profondamente trasformato la nostra civiltà occidentale orientando l'attenzione degli individui e delle collettività più sul futuro (più o meno prossimo) che sul passato. Ma anche quest'epoca è circoscritta nel tempo. Non c'è sempre stata. Non è durata per sempre.

Come oggi il pensiero del futuro non coincide più con *le magnifiche sorti e progressive*, così prima della modernità il pensiero del futuro non corrispondeva a una proiezione in avanti nel senso del miglioramento. Il peccato originale della civiltà occidentale è stato sempre quello di assolutizzarsi come il migliore dei mondi possibili, come il punto di riferimento a partire dal quale giudicare tutto il resto. Quindi ci sembra impossibile che in passato le persone non abbiano "pensato al futuro" e non abbiano agito in funzione di un futuro migliore del proprio presente. Ci sembra strano che la proiezione sul futuro non condizionasse le decisioni del presente, come oggi accade quando si sceglie la professione per i giovani, la loro formazione, o gli investimenti da effettuare. E invece era proprio così. E lo è in civiltà e culture diverse dalla nostra (la storia tragica degli indiani d'America lo testimonia).

Tutta l'economia capitalistica è fondata su un preciso pensiero del futuro prossimo come "migliore" del presente, nel senso dell'accumulo di capitale e di incremento del profitto. Il termine "crescita" è ritenuto ancora fondamentale per valutare lo stato dell'economia di un paese. E siccome si dà per scontato che non si cresce per restare ciò che si è già (cosa che invece non è per

nulla scontata), il concetto di crescita è fortemente improntato dalla concezione che si ha del futuro.

La storia della modernità occidentale è insomma fortemente caratterizzata da un pensiero del futuro come condizione determinante del presente, per cui è il futuro a condizionare le scelte, le decisioni e le azioni di un presente mai del tutto soddisfatto di sé. Questo vale però sui due piani della qualità e della quantità. Il problema è stato, e rimane ancora quello di schiacciare un piano sull'altro, e far prevalere quello quantitativo su quello qualitativo. La crescita economica si misura in cifre, e queste cifre devono aumentare continuamente. La "qualità" della vita viene "misurata" sulla base di parametri quantificabili: che questi parametri debbano "migliorare" significa in genere che devono "aumentare".

Ancora ai nostri giorni, malgrado i radicali cambiamenti che la modernità ha subito, l'ansia per il futuro sembra ancora dominare incontrastata rispetto alla vita del presente e all'ineluttabilità del passato. Nel termine "progressismo" si nasconde questa moderna propensione per il futuro cui si rinuncia a fatica, perché vale ancora la sua forte opposizione al "conservatorismo" (anche se, rispetto al pensiero del futuro, molti conservatori ne sono stati altrettanto determinati quanto i progressisti, seppure su piani di scelte e decisioni differenti). Nessuno sarebbe disposto a rinunciare a compiere sforzi per "migliorare le cose", a "investire sul futuro", a cercare di guardare "in avanti" e non all'indietro.

Certo, fino a cinquanta o sessant'anni fa ci si proiettava verso un futuro da costruire, rispetto al quale i rapporti con il passato apparivano come interrotti, o da interrompere: il passato si presentava come un mondo in rovina, come una civiltà dissolta da anni di distruzioni belliche e di mostruosità di ogni genere. Il "mondo di ieri" di cui Stefan Zweig aveva scritto poco prima di suicidarsi era oramai senza alcun raccordo col presente, perché ogni ponte era stato rotto e tutto era irrimediabilmente cambiato: si ha nostalgia delle cose perdute e ormai irrecuperabili, che nulla può far tornare, perché l'attenzione e l'impegno sono volti in avanti, senza più nulla che ci leghi al passato. Il trionfalismo tecno-scientifico degli anni Cinquanta e Sessanta era basato su questo promettente avvenire radioso che aveva anche precise connotazioni politiche e sociali.

Eppure alcuni rapporti e molte certezze sono saltate. Il futuro appare oggi agli occhi di molti assai più come una minaccia che

come una promessa di tempi migliori. I campi di attesa rispetto al futuro si sono molto ristretti e non abbracciano più l'intera esistenza o l'intera umanità. Al contrario, si sono chiusi in alcune riserve specializzate e privilegiate come le nuove tecnologie informatiche o biomediche, dove ancora ci si aspetta molto, mentre in vastissimi altri ambiti non si crede più alle reali possibilità di miglioramenti radicali.

No future

Qualcuno ha proposto di caratterizzare la nostra epoca come un'epoca dominata dal "presentismo", di contro al "futurismo" che dominava non solo le arti, ma tutto l'assetto della società occidentale dalla fine del XIX secolo in poi (il futurismo scientifico-tecnologico, che dalla prima rivoluzione industriale si è manifestato pienamente solo con la sua seconda fase, quella appunto della seconda metà dell'800, e che poi si è tradotto nelle trasformazioni della società e nelle tensioni delle espressioni artistiche del primo Novecento).

Non è una tendenza del tutto nuova, però. Già negli anni Settanta, quando si esauriva la spinta delle lotte operaie e studentesche condotte in nome di un futuro migliore e guidate dalle ideologie forti del socialismo e del comunismo, lo slogan "No future" veniva scritto sui muri della grandi città da giovani che avevano ancora voglia di lottare, ma non vedevano dinanzi a sé grandi possibilità di trasformazione, e cominciavano a ripiegare sul presente da vivere e recuperare. Il disco del gruppo punk "Sex pistols" che raccoglieva brani del 1976 e 1977 portava il titolo significativo "There is no future" urlava cantando: "No future for me, no future for you", perché quando non c'è futuro, non c'è peccato (e tutto è permesso?). Molti, troppi, in quegli stessi anni e poco dopo, hanno scelto la strada delle droghe pesanti per chiudere i conti col futuro e col passato, lasciandosi andare in un'istantanea felicità suicida e logorante, comodissima e assai lucrativa per chi faceva profitti sulla chiusura del futuro.

La logica suicida delle droghe si è sostituita all'assenza di prospettive con un palliativo tanto efficace quanto coerente con la situazione reale. Droga, disoccupazione e urbanizzazione hanno chiuso il tempo in un'unica dimensione. Il suicidio è la chiusura

del futuro. Varrebbe la pena di soffermarsi tanto da un punto di vista sociologico, che psicologico. E forse è anche in questo senso che andrebbero interpretate le ormai numerosissime azioni suicide dei cosiddetti terroristi islamici, molti dei quali giovanissimi.

L'illusione del futuro a portata di mano si è trasformata velocemente nella depressione e nel senso di sconfitta: impossibile recuperare il passato del mondo di ieri, perché tutti i ponti sono stati rotti, e impossibile pensare al futuro, perché più niente lo promette: resta il presente, troppo spesso insoddisfacente, e un senso nauseante di nostalgia per un passato che si è perfettamente consapevoli di non poter più recuperare, che si fa finta di rimpiangere perché il rimpianto esalta il senso di paradosso che è proprio del presente (in quanto inafferrabile).

Il testo di una canzone di Leonard Cohen (*The future*) sintetizza una condizione che sembra appartenere a molti: "Give me back the Berlin Wall, / give me Stalin and St Paul. / I've seen the future, brother: / it is murder."

Commentando due versi del poeta americano W. Wordsworth sulla Rivoluzione francese ("Era una beatitudine in quell'alba essere vivi / ma essere giovani era un paradiso!"), il sociologo F. Furedi rileva che non ci potrebbe essere una differenza più grande con la sensazione che hanno oggi i giovani rispetto a ciò che li aspetta. "La paura del cambiamento permea ogni aspetto del pensiero sociale. La pervasività di questo sentimento è stata alimentata dalla schiacciante immagine di fallimento associata ai passati tentativi di trasformazione sociale. La conclusione tratta dalla maggior parte delle analisi al riguardo è che il tentativo di cambiare la società porti in realtà a una situazione peggiore di quella presente"⁴. Se diamo retta a Cohen, poi, questa sensazione ci spinge a preferire lo status quo rispetto a qualsiasi tipo di trasformazione, perché spesso sono la trasformazione e il cambiamento a incutere timore.

I sociologi cercano di mostrare e spiegare questa situazione (che poi la paura del cambiamento a pensarci bene non sembra così nuova) con il disincanto che ha oggi il pubblico rispetto alle possibilità reali di capire e controllare il futuro. Troppo complicato e complesso è il mondo, troppo articolate le nostre capacità comunicazionali e tecnoscientifiche, troppo numerosi gli interessi incrociati fra loro per permettere di star tranquilli sulla possibilità di controllare dove andremo, che direzione prenderà il

mondo e come staremo in avvenire. Lo sviluppo del sapere e la sua complessificazione non danno più alcuna garanzia sul fatto che questo stesso sviluppo non crei seri problemi e non metta a repentaglio la nostra vita e quella di tutto il pianeta. Le conseguenze del nostro sviluppo, in tutti i campi (dal sapere alle tecnologie) non possono più essere previste, e il pubblico ha perso ogni fiducia sulle magnifiche sorti e progressive. Edgar Morin lo scrive apertamente da più di vent'anni. Serge Latouche ha proposto la decrescita come via per evitare le possibili catastrofi che ci aspettano. F. Furedi rileva che è sempre più diffusa la certezza che scienza e sapere producano più rischi che altro. Lo stesso scrivono U. Beck e A. Giddens, per i quali è socialmente assodato ormai che la fonte dei pericoli futuri non va cercata nell'ignoranza, ma nell'aumento del sapere e della conoscenza (si pensi alle biotecnologie, alla clonazione, ecc.).

Insomma, mentre fino a pochi decenni fa l'incertezza rispetto al futuro era determinata dall'ignoranza, secondo un modello perfettamente deterministico (per cui chi conoscesse tutti i rapporti di causa-effetto e tutte le leggi scientifiche che li regolano, avrebbe potuto avere davanti agli occhi lo sviluppo di tutto il futuro), oggi la stessa incertezza è provocata da una specie di eccesso di conoscenza, che contiene in sé un doppio dono avvelenato: da un lato l'incremento del rischio dovuto allo sviluppo sfrenato di nuove tecniche collegate alla possibilità di manipolare ciò che prima non conoscevamo (dagli elementi subatomici ai geni), dall'altro la consapevolezza di tale rischio, ossia la perdita dell'innocenza (sappiamo che ogni "progresso" tecnologico comporta ricadute negative in termini di occupazione, inquinamento, violenza, equilibri ecologici, ecc.). Sulla base dei suoi possibili effetti distruttivi, sarebbe quindi la conoscenza il problema maggiore, e non l'ignoranza.

"L'associazione di sapere e rischio si radica in un modello di società che vive con disagio il cambiamento e l'incertezza, e si sente continuamente minacciata dal progresso tecnologico. Una società di questo tipo percepisce l'avanzamento del sapere e le conseguenze imprevedute del progresso tecnologico come una fonte di ansia e disorientamento"⁵. Sono le stesse preoccupazioni espresse dalle gerarchie ecclesiastiche negli ultimi due pontificati, le quali criticano proprio la cecità degli sviluppi tecnocapitalistici la cui complessità e disseminazione rendono incalco-

labili e imprevedibili le conseguenze, a loro dire di sicuro non favorevoli all'armonia della vita umana. Tutte le polemiche massmediatiche nei confronti delle biotecnologie e la preoccupazione diffusa a livello pubblico nei loro confronti si basa sulla scarsa fiducia nel controllo del sapere, perché lo si ritiene ormai del tutto soggetto a interessi di tipo prevalentemente economico (i cui calcoli quindi avvengono sempre a breve o brevissimo termine, perché il profitto lo si calcola sull'immediato, e in più questi calcoli si concentrano sul profitto localizzato, senza mai tener conto del rapporto costi-benefici a livello complessivo... perché chi trae i profitti restano pur sempre pochi individui, mentre spesso i costi sono pagati da enormi masse e da intere società).

Non a caso si sono diffuse credenze e dicerie perfettamente coerenti con tale situazione, come per esempio quella sull'origine del virus dell'AIDS, secondo alcuni appunto sfuggito a un laboratorio di ricerca sperimentale e diffusosi imprevedibilmente. La realtà purtroppo ha spesso corroborato queste preoccupazioni, per esempio in occasione del morbo cosiddetto della "mucca pazza", quando per esplicite ragioni di profitto l'alimentazione dei bovini d'allevamento è stata radicalmente trasformata contro-natura, con le celebri farine animali, le quali – sempre per ragioni di profitto – contenevano anche residui di animali infetti (da cui l'uso improprio di massicce dosi di antibiotici). Altro esempio sono le ricerche su automobili funzionanti grazie a energie alternative: pochi credono che le industrie petrolifere lo permettano fuori dal loro controllo. Ma questo – sia detto per inciso – rende evidente qualcosa su cui i sociologi dovrebbero ragionare un po' di più: che non è l'incremento di sapere e conoscenza la maggior fonte dei rischi, bensì, come sempre, l'asserimento del sapere alle ragioni del profitto.

E le ragioni del profitto, mentre per un verso esaltano sempre di più la concentrazione degli sforzi per un futuro il più prossimo possibile (la sfrenata spregiudicatezza di molte recenti operazioni sul mercato finanziario lo dimostrano), per un altro verso accecano la visione complessiva di un futuro che riguardi tutti. Così l'attenzione operativa si sposta verso il presente, incrementando una logica consumistica fondata sul "tutto e subito".

Presentismo

Lo storico francese François Hartog scrive in un libro di qualche anno fa: "Cercando, da storico, di essere attento al mio tempo, ho osservato insieme a molti altri l'ascesa veloce della categoria del presente, fino ad imporsi l'evidenza di un presente onnipresente. Ciò che chiamo qui «presentismo»"⁶.

Un libro del 1989 di Francis Fukuyama s'intitolava significativamente *La fine della storia*. Esiste persino un caffè letterario e artistico a Pasadena, negli USA, che si chiama *No future cafe*. La chiusura del futuro viene concepita e vissuta come un ripiego sul presente. Non però nel senso di un godimento del presente senza preoccupazioni per il futuro (il *carpe diem* di oraziana memoria), ma di una preoccupazione accentuata sul presente, che non si è più in grado di mettere in prospettiva né rispetto al passato, né rispetto a un futuro possibile o concepibile.

"Esperienza contemporanea di un presente perpetuo, impalpabile e quasi immobile [...]. È come se non ci fosse altro che presente, una specie di vasta distesa d'acqua agitata da un incessante sciabordio. Conviene allora parlare di fine o di uscita dai tempi moderni [...]? Non ne sappiamo ancora niente. Di crisi sicuramente. È questo momento e questa esperienza contemporanea del tempo che designo come presentismo". Infatti si ha sempre più "a che fare con un passato dimenticato o troppo ricordato, con un futuro che è quasi scomparso dall'orizzonte o con un avvenire prevalentemente minaccioso, un presente ininterrottamente consumato nell'immediatezza e quasi statico e interminabile, se non eterno"⁷.

Per lo storico, questo rappresenta un cambiamento nel "regime di storicità" che una società istituisce (il regime di storicità è il rapporto che una società intrattiene col proprio passato, come ne tratta e in che modo poi diventa cosciente di sé). Hartog propone di leggere la storia secondo l'alternarsi di diversi regimi di storicità. Un primo regime sarebbe stato quello passatista, per il quale il passato era insuperabile, modello del presente e del futuro, punto di riferimento cui tendere e da imitare. A questo regime se ne sarebbe sostituito un altro, che avrebbe trovato la massima espressione verso il XVIII secolo, che sarebbe stato futurista, e per il quale il passato sarebbe appunto passato e superato, mentre tutti gli sforzi avrebbero dovuto concentrarsi sul futuro, soprattutto sull'idea che ce ne si faceva, e sulla base della quale veniva

interpretato il passato stesso. Invece, a partire dagli anni Sessanta, il nuovo regime di storicità che s'impone sempre di più sarebbe quello presentista, caratterizzato dallo slogan "Dimenticare il futuro" e dal desiderio del "tutto e subito".

A partire soprattutto dal 1989 (l'anno della caduta del muro di Berlino), si è diffusa sempre più la sensazione che "il presente occupi ormai tutto l'orizzonte, senza passato e senza futuro". Questo emergerebbe infatti dalle diverse realtà che ci si aprono davanti, dalla disoccupazione endemica, che priva di ogni prospettiva il futuro, al dominio dei mezzi di comunicazione di massa e delle loro tecniche, o all'estensione indefinita degli archivi, che ci mettono sotto gli occhi un presente inquieto, dilatato, totalizzante. Con l'uso problematico della memoria nelle commemorazioni, il passato non è che rapportato sempre al presente, e posto sotto il controllo dello storico (il quale è tenuto a corroborare ciò che dev'essere memorizzato e perciò monumentalizzato in "luoghi della memoria"). E lo storico passa sotto l'attenzione critica di Hartog con tutti i suoi testi e le sue prese di posizione. Gli argomenti scelti, le proposte operative – soprattutto nel loro carattere nazionale in Francia – rivelano un profondo cambiamento di prospettiva, per cui ci si è sottratti da un lato alla tirannia del passato, ma dall'altro anche a quella del futuro, mentre è a partire dal presente che i diversi punti di vista e le diverse analisi critiche prendono sempre più forma.

Ma gli storici, aggiunge Hartog, sono spesso rimasti inerti e muti di fronte a queste problematiche, rivelando il loro stesso stato di crisi e confermando che ormai il presente fornisce tanto il punto di partenza quanto quello di arrivo di ogni ricerca (soprattutto sulle questioni nazionali o inerenti alla nazionalità). Il passato e il futuro non sono più dei punti di riferimento da raccontare e da mettere in prospettiva: gli storici sono passati dalla messa in prospettiva tipica delle storie seriali e quantitative (fondate ancora su una precisa idea del progresso) alle retrospettive, alle genealogie e all'uso degli archivi con la reintroduzione dello storico come ricercatore nella storia stessa.

Lo stesso accade con l'idea di "patrimonio", indice di una preoccupazione alla conservazione nel presente e di uno stato di crisi. Nel corso degli anni il patrimonio si è imposto sempre di più come una categoria onnicomprensiva e totalizzante della vita culturale e politica pubblica. Ma il patrimonio indica lo stato "al

presente" dei beni, da conservare appunto, senza aperture al futuro. Alla fiducia nel progresso che caratterizzava il regime di storicità moderno si è sostituita la preoccupazione della salvaguardia e della conservazione di "questo mondo qui", della nostra situazione attuale e presente, di noi stessi e delle generazioni future, concepite come destinate a essere come noi oggi. Diventa facile a questo punto fare l'esempio della caduta del muro di Berlino, e della sua istantanea museificazione, nonché della sua commercializzazione, per esemplificare il contrarsi nel presente del tempo.

Ecco come ne scrive Hartog: "Il XX secolo è quello che più di tutti ha invocato il futuro, che ha più costruito e massacrato in suo nome, che ha spinto più oltre la produzione di una storia scritta dal punto di vista del futuro, conforme ai postulati del regime moderno di storicità. Ma è anche quello che, soprattutto nel suo ultimo terzo, ha dato l'estensione maggiore alla categoria del presente: un presente massiccio, invadente, onnipresente, che non ha altro orizzonte che se stesso, e che fabbrica quotidianamente il passato e il futuro di cui ha bisogno giorno per giorno. Un presente già passato prima ancora di essere completamente avvenuto. Ma dalla fine degli anni Sessanta questo presente si era scoperto inquieto, alla ricerca di radici, ossessionato dalla memoria. Se allora si cercava – per riprendere le parole di Michelet nel 1830 – di riallacciare il filo della tradizione, oggi bisogna quasi inventare tanto la tradizione quanto il filo. Alla fiducia nel progresso si è sostituita la preoccupazione della salvaguardia, della preservazione: preservare cosa e chi? Questo mondo, il nostro, le generazioni future, noi stessi. Ne deriva quello sguardo museale su ciò che ci circonda. Vorremmo infatti preparare fin da oggi il museo di domani e riunire gli archivi di oggi come se fosse già ieri, tanto siamo presi in mezzo fra l'amnesia e la volontà di non dimenticare nulla. E per chi, se non già per noi?"⁸.

È questa anche la logica che sta dietro le tematiche sulla conservazione dell'ambiente, che più di tutte testimoniano della caduta del mito del progresso e della valenza positiva e promettente del futuro. Il futuro non viene più visto come ricco di promesse, ma come foriero di minacce terribili e catastrofiche. Per neutralizzare quindi la minaccia di catastrofi naturali irreversibili cui l'uomo si è destinato da solo, le politiche ecologiche si concentrano sulla salvaguardia del patrimonio naturale presente,

confermando così il regime di “presentismo” in cui ci troviamo. Oggi parole come “mantenere”, “preservare”, “conservare” e “proteggere” sono più sulla bocca dei progressisti che dei conservatori, quando si tratta di realtà culturali materiali e immateriali, identità etniche e ambienti naturali. Non si tratta più di cambiare e di trasformare, di far progredire o di far crescere, di sfruttare e di gestire: uno dei compiti dell’UNESCO è proprio quello di salvaguardare almeno lo stato attuale di certe cose, al presente, di contro a un futuro che sembra destinato a macinarle e distruggerle inevitabilmente.

Il regime di storicità in cui siamo è quindi dovuto per Hartog al fatto che il presente è caratterizzato dalla crisi del futuro, con tutti i dubbi sul progresso che l’hanno provocata, e col futuro stesso percepito come una minaccia. Il rapporto col futuro, nel presentismo, non è interrotto o abolito: piuttosto è trasformato e vissuto in maniera completamente diversa rispetto alla modernità futurista. Alla promessa del radioso avvenire si è sostituita la minaccia del fosco avvenire. Non più territorio di conquista, ma potenziale da cui difenderci. Non più luminosa prevedibilità di emancipazione, ma oscura linea d’ombra di un destino incerto.

Di qui deriva il bisogno sempre più impellente di storicizzare il presente: l’11 settembre 2001 è stato immediatamente considerato una “data storica” a partire dalla quale nulla sarebbe più rimasto come prima. È il presente che si fa storia, senza però slanciarsi verso il futuro. Del futuro si cerca di arginare l’incombenza, si cerca di anticiparne le mosse per intralciarne i pericoli. La guerra internazionale al terrorismo e le scuse ufficiali con cui la si è legittimata hanno fatto della possibilità minacciosa di attentati terrifici una realtà presente da combattere militarmente.

L’oscurità di cui siamo stati artefici come esseri umani sociali e civilizzati ci ha però resi anche responsabili. Da qui deriverebbero i due principi forti che i filosofi hanno riconosciuto essere alla base del nostro agire contemporaneo: il principio di responsabilità e il principio di precauzione, entrambi orientati alla salvaguardia del presente dalle minacce del futuro, ma al tempo stesso anche proiettati verso la volontà di trattare con questo futuro incerto e gravido di pericoli che sappiamo di non poter controllare più (se mai l’abbiamo saputo o potuto controllare).

Responsabilità

Ma le cose sono come sempre un po’ più complicate. Soprattutto quando si tratta di parlare del Tempo. Spesso infatti la percezione del futuro non corrisponde a qualcosa di ben definito, e risente dei timori, delle paure, delle speranze o delle ambizioni del tempo presente. È sempre stato così. Oggi come ieri o l’altro ieri. Il futuro era vissuto come minaccia dall’*homo sapiens* che viveva di caccia e raccolta, il quale probabilmente era assai più presentista di noi oggi e poco si curava sia del passato che dell’avvenire, concentrato com’era a sopravvivere giorno per giorno col suo piccolo clan. Né gli uomini della modernità, Galilei compreso, ma anche Voltaire, erano del tutto fiduciosi in un radioso avvenire. Per non dire di Leopardi, in pieno secolo di progressismo trionfalistico.

Nel suo libro Hartog riporta le parole di Chateaubriand e di Tocqueville a testimonianza di un certo scetticismo nelle possibilità civili dell’umanità; né è difficile trovare espressioni di scetticismo e di pessimismo nel periodo migliore del cosiddetto futurismo moderno (basti pensare, oltre a Leopardi, anche a Kierkegaard, Dostoevsky o Nietzsche). Il trionfalismo tecnoscientifico non è stato l’unico modo di vivere il proprio tempo. Così oggi, il presentismo non è l’unico modo di rapportarsi all’inquietudine di cui è avvolto il futuro.

“Che fare?” è una domanda alla quale difficilmente possiamo sottrarci persino ai nostri giorni. Anzi, spesso è proprio l’inquietudine di non sapere cosa fare a spingerci a porre ancora e ancora la domanda. Ma è una domanda che si proietta in un futuro che, per quanto indeterminato e tremendo, siamo ancora certi di poter in qualche modo orientare.

Ogni generazione ha il futuro che si merita, potremmo dire. Negli stessi termini in cui si è detto che ha il presente che si merita. Probabilmente la stessa cosa si può dire anche rispetto al passato. Eppure la visione fortemente pessimistica che impronta molte analisi recenti sul futuro sembra essere ancora insoddisfacente.

Il che non significa che sia sbagliata. Che i giovani siano più concentrati sul presente che sul futuro è una constatazione amara che nella nostra società è sempre più facile fare. Che la legge del profitto sia fondata sul presente e il futuro prossimo è un dato di fatto. Che la nostra società non abbia ambizioni per il futuro, e lo

senta piuttosto come rischioso e minaccioso non è una sorpresa. La società opulenta e benestante in occidente evita l'accanimento riproduttivo, così che il decremento demografico autoctono nei paesi dove la ricchezza è piuttosto diffusa indica scarsa affezione verso ciò che seguirà.

Ma pensare il futuro resta una necessità e un bisogno per molti. Probabilmente per tutti. Perché sarebbe difficile pensare altrimenti la vita come slancio vitale (alla Bergson), come tendenza, come sforzo d'innovazione creativa, come creazione generativa. Sarebbe impossibile, o patologico, pensare la vita semplicemente come vita (dove il consumo e la morte, che ne sono certo caratteri essenziali, non devono per questo far dimenticare la nascita e l'innovazione). Malgrado il decremento demografico, si continua per fortuna a fare figli. La droga e l'oblio non hanno colonizzato completamente il mondo giovanile. La difesa del patrimonio non si è trasformata nel rifiuto di ogni innovazione. La ricerca, in tutti i campi, non è stata frustrata ed eliminata, ma continua ad essere rivendicata come importante.

Pensare il futuro malgrado il presente: è quanto ha caratterizzato tutti i movimenti di trasformazione più o meno rivoluzionari e più o meno storicamente significativi. La prospettiva tuttavia non è detto che non possa essere invertita: pensare il presente malgrado il futuro. Se il futuro è una minaccia, un rischio, un pericolo, non è detto che debba comunque essere incombente come nelle superstizioni e nei timori degli antichi. Esser passati attraverso l'Illuminismo ci ha fatto capire che il presente può incidere sul futuro tanto quanto il passato può condizionare il presente e il futuro dirigerlo. Un'epoca fondata sul presentismo può essere considerata edonistica, disincantata e sostanzialmente depressa; ma può anche essere un'epoca consapevole del suo ruolo, disillusa rispetto ad aspettative salvifiche ma controllata rispetto alle derive possibili che il suo stesso presente può avere in futuro. Investire sul presente più che sul futuro può allora essere considerata una scelta di saggezza, e non di ripiego.

Hans Jonas ha spiegato già dagli anni Sessanta in cosa consista il principio di responsabilità da contrapporre al blochiano principio di speranza che guidava gli impeti rivoluzionari a sacrificare il presente in nome del futuro (principio di cui si è poi appropriata furbescamente la politica totalitaria sovietica del primo periodo): sacrificare il presente in nome del futuro signifi-

cava fondare la società in funzione teleologica, per cui l'immagine sacralizzata quasi di un futuro radioso imponeva sacrifici anche insopportabili o contraddittori per il suo presunto raggiungimento (il partito guida, per esempio, i massacri e i gulag). Quando la storia ha mostrato che quell'immagine del futuro non sarebbe mai stata raggiunta, era ormai troppo tardi. Poi la storia stessa ha fatto giustizia del partito guida e del suo totalitarismo.

Per questo Jonas si era eretto contro ogni immaginario politico utopico fondato sulla rinuncia e il sacrificio, e aveva proposto un'etica della responsabilità che non implicasse la contrapposizione fra presente (da vivere con rinunce) e futuro (da sperare come finalmente salvifico), ma la loro coerenza contro ogni forma di escatologia utopistica (negli anni Sessanta e Settanta prevalentemente ideologica, oggi più religiosa e fanatica).

Gli uomini del presente come responsabili dell'umanità futura perché in debito nei suoi confronti implicano una concezione del futuro meno illusoria e più realistica, fondata sulla paura di porre oggi le premesse di situazioni che domani potrebbero ritorcersi contro di noi, o contro i nostri cari nei cui confronti siamo in debito avendoli messi al mondo.

Questo implica una serie di problemi etici e giuridici non indifferenti, orientati a un capovolgimento dell'orientamento tradizionale fondato sul passato: si apre così una considerazione del futuro che non coincide del tutto né con il regime di storicità futurista, né con quello presentista. Essere responsabili significa innanzitutto essere imputabili per le proprie azioni e decisioni tanto nel presente quanto nel passato. Ma si può essere responsabili anche nei confronti del futuro. Responsabili per le conseguenze di scelte fatte, per le implicazioni delle proprie azioni, per il futuro che segue inevitabilmente uno stato del presente posto da noi.

Per la tradizione etica e morale l'imputabilità (e di conseguenza l'incriminazione) consiste nell'ascrizione di un'azione al suo agente e al suo giudizio secondo le regole etico-morali vigenti: si basa sostanzialmente sul passato, sull'azione compiuta, che è il terreno proprio di ogni giudizio penale. L'incriminazione è possibile solo sulla base di ciò che è stato fatto. Il concetto di responsabilità ribalta invece questo rapporto col tempo: si fonda sul futuro, e non sul passato, secondo la proposta di Jonas. La responsabilità implica infatti che ce la si assuma rispetto alle conseguenze delle proprie azioni, e le conseguenze sono sempre "a venire"

rispetto all'atto, a prescindere dal fatto che siano state previste o volute. Il diritto civile lo sancisce esplicitamente nel caso dei bambini, per esempio, di cui i genitori sono responsabili quando compiono qualche danno. Ciò significa, come ha fatto notare Paul Ricoeur in *Sé come un altro*, che si è responsabili di cose che non è possibile prevedere in anticipo, anche a lungo termine, e che il principio di Jonas si applica alle società e ai cittadini proprio in questi termini temporali improntati sul futuro. Le conseguenze di ciò sono paradossali, spiega Ricoeur, perché può esserci colpevolezza senza esecuzione o effettuazione, e soprattutto senza intenzione: "si tratta di una rivoluzione, nella misura in cui, mettendo l'accento sulle conseguenze dei nostri atti, il moralista orienta lo sguardo in senso inverso rispetto alla ricerca delle intenzioni più recondite, come invece fa la nozione di imputabilità"⁹.

Pensare il futuro implica dunque una rivoluzione nel modo di pensare il nostro rapporto etico e giuridico, morale e politico con il tempo: non più in termini di colpa e intenzione, ma di responsabilità e costruzione. Essere responsabili non significa essere colpevoli: significa non limitarsi al proprio presente, al proprio ambito, alla propria individualità (e quindi al proprio egoismo, sia esso del singolo o di una collettività), consapevoli quindi che il nostro essere e il nostro agire non sono mai senza conseguenze, e che di queste conseguenze dobbiamo comunque rispondere tanto in termini individuali, quanto in termini collettivi (storici).

Significa soprattutto che al futuro, al pensiero del futuro, è ancora assurdo e colpevole rinunciare. Perché malgrado il presentismo, la nostra società e la nostra cultura hanno ancora bisogno del principio di speranza, legato a quello di responsabilità. L'orizzonte di attesa di cui parlava R.Koselleck è una dimensione irrinunciabile della nostra storicità. Ed è una delle caratteristiche della modernità alla quale ancora, nostro malgrado, apparteniamo. Per orizzonte d'attesa s'intende infatti tutto ciò che ci aspettiamo come individui, come gruppi e come società dalla storia cui apparteniamo e che ogni giorno contribuiamo a fare. Non si tratta semplicemente di tutto ciò che avremmo (o abbiamo di fatto) intenzione di fare, ma anche di tutte le possibilità indefinite che si aprono costantemente (nel bene e nel male). Senza il futuro, questo orizzonte d'attesa non sarebbe possibile, e ogni cosa perderebbe senso. Ricoeur fa notare che è proprio questo il nucleo essenziale della sua nozione di *uomo capace*, vale a dire

dell'essere umano come aperto alle infinite potenzialità del suo stesso agire vivente. La capacità è la possibilità di un fare di cui si resta sempre responsabili: prima fra tutte, la capacità di far nascere altri esseri umani. Il senso della natalità, su cui anche H. Arendt ha richiamato l'attenzione, è il senso di una responsabilità per qualcosa che si crea e si rende autonomo, legato al presente di un fare che agisce grazie a e contro un passato di cui non può fare a meno. Il futuro di cui siamo capaci, e perciò responsabili, ci appartiene e non ci appartiene (succede coi figli, con le opere d'arte, con le invenzioni tecnoscientifiche...): che sia una minaccia o una promessa dipende in parte anche dal presente, ma il suo carattere imprevedibile contribuisce a darci senso. Cosa succederà in avvenire? Che fare? Ha ancora senso chiederselo.

Note

¹ C.G.Jung, *Il problema psichico dell'uomo moderno*, in *Opere*, Bollati Boringhieri X,1 p.111.

² Sul presente e la sua inconcepibile sussistenza è stato riflettuto a lungo. Si veda, fra gli ultimi lavori in proposito, AA.VV., *Il presente*, Moretti e Vitali (n. 3-4 di *Atque*, 2007) che concentra la sua attenzione sul piano psicologico più che su quello filosofico.

³ G. Leopardi, *La ginestra*, in *Canti*, vv. 32-51.

⁴ F. Furedi, *Che fine hanno fatto gli intellettuali*, tr. it. R. Cortina, Milano, 2007, p. 74.

⁵ Ivi, p. 79.

⁶ F. Hartog, *Régimes d'historicité*, Seuil, Paris, 2003, p. 18.

⁷ Ivi, p. 28 e 27.

⁸ Ivi, p. 200-201

⁹ P. Ricoeur, *Soi-même comme un autre*, Seuil, Paris, 1990, p. 342.